



L'Ulivo vince la «battaglia» dei sindaci

ROMA. Diciannove sindaci eletti al primo turno più altri diciassette al secondo. L'alleanza dell'Ulivo vince la battaglia dei sindaci iniziata il 16 novembre scorso non solo nei grandi centri, ma anche nei comuni più piccoli. Su ottantatré città con oltre quindicimila abitanti, lo schieramento di centro sinistra vince in trentasei comuni distanziando ampiamente il Polo e la Lega Nord. Sono diciotto i municipi conquistati dal Polo (nove al primo e nove al secondo turno) e quindici dalla Lega (sette al primo e otto al secondo), che si conferma molto forte al Nord.

Ci sono poi situazioni politiche a livello locale che hanno portato alla vittoria sindaci non identificabili in modo netto in nessuno degli schieramenti indicati. Molto schematicamente si può indicare che sei comuni sono stati conquistati da formazioni di centrodestra e otto da liste di centrosinistra. Più equilibrato il risultato nei quindici capoluoghi di provincia dove sette sindaci sono andati all'Ulivo, sei al Polo e due alla Lega Nord. In particolare il centro sinistra governa Roma (Rutelli), Venezia (Cacciari), Napoli (Bassolino), Genova (Pericu), Cosenza (Mancini), Salerno (De Luca) e La Spezia (Pagano). Il Polo si insedia a Macerata (Menghi), Chieti (Cucullo), Latina (Finestra), Brindisi (Antonino), Caserta (Falco) e Vibo Valentia (D'Agostino). La Lega, infine, si conferma a Varese (Fumagalli) e ad Alessandria (Calvo).

Pesante il voto siciliano per il Polo. Il Cavaliere non vuole discussioni sulla leadership e punta su Bossi

Dopo il crack Berlusconi guarda alla Lega Ma An e Ccd sono sempre più lontani

Svolta di Fini che sceglie i «falchi» della destra contro i liberisti

ROMA. Frase fatta ma efficace: nel Polo, il barometro segna già tempesta. Gli inviti a «moderare» i toni, a rinviare la resa dei conti a data da destinarsi, sono durati il tempo dello spoglio delle schede elettorali di Palermo e Catania. La sconfitta del centrodestra prevista da tempo, confermata domenica sera, s'è trasformata in una disfatta per An (che nelle due città siciliane è scesa ai livelli che aveva raggiunto il Msi) e Forza Italia. Un po' meno per il Ccd e il Cdu. Quindi, tempo poche ore ed è ripartita la bagarre. Mezzogiorno, piccole frasi - che magari rinviano ad approfondimenti successivi - ma tutte velesissime. Ha iniziato il leader di An, Fini. I giornalisti, al termine di una riunione del suo partito, tutta dedicata all'analisi di quel che è avvenuto a Roma, sono riusciti a strappargli solo queste battute: «I risultati? Confermano il trend elettorale negativo del 16 novembre». Di più non ha aggiunto rinviano alla direzione del suo partito già fissata per sabato prossimo. Di che si discuterà? Cambierà la strategia? «Visto il risultato mi sembra difficile sostenere che quella che c'è va bene così com'è...». Per il resto, bocche cucite ad Alleanza Nazionale. Ma in realtà qualcosa è trapelato del discorso fatto da Fini ai suoi. E si sa che il leader di An ha già cominciato a mettere le mani avanti: chiederà che

la sua formazione di recuperi «autonomia» politica e di movimento. O le cose cambiano nel Polo, insomma, o An tornerà a fare da sola. Deciderà in proprio come comportarsi in Parlamento, con chi allearsi, come dare visibilità alla propria opposizione.

Nessuno l'ha riferito, ma è evidente che An vuole, soprattutto, rimarcare lontananza dalla Lega. E, invece, sembra che proprio questa, l'alleanza con Bossi, sia la chiave individuata da Forza Italia per far uscire il Polo dall'impasse. Anche in questo caso, i dirigenti azzurri le dichiarazioni le hanno fatte col contagocce. Il capogruppo dei senatori, Enrico La Loggia - anche lui annunciando le proposte della sua formazione per il rilancio del centrodestra - fa capire che Berlusconi vuole «recuperare lo spirito originario del Polo, quello che portò al successo del 94». Quando appunto la destra si alleò con i voti del Carroccio. Più netto Pisanu, capogruppo alla Camera: «Gli elettori della Lega convergono più agevolmente sulle liste del Polo e viceversa. Gli elettori di Polo e Lega sono vicini tra loro, affini, perché moderati e ostili verso l'Ulivo. Si deve lavorare sul tema». Il tutto accompagnato dalla riorganizzazione del movimento azzurro, strutturato esattamente come i partiti negli anni '70: sezioni di quartiere, organizzazioni provinciali, regionali, ecc. E gli

Calabria, l'opposizione occupa l'aula

I gruppi d'opposizione del Consiglio regionale della Calabria (Pds, Ppi, Laburisti, Ri, Si e Gruppo misto) hanno occupato l'aula. L'iniziativa è stata presa per protesta contro la decisione della maggioranza di centrodestra di inserire nell'odg della seduta del Consiglio di oggi la modifica del regolamento. Modifica che dovrebbe portare alla costituzione in seno alle commissioni consiliari di maggioranze uniformi a quella già presente in Consiglio. Secondo l'opposizione, sono state scavalcate le competenze della Commissione consiliare per le riforme istituzionali e «si sta consumando un ulteriore atto di discredito delle istituzioni».

allelettere? Di nuovo La Loggia non ha parole tenere verso di loro: «Non consentiamo a nessuno di mettere in discussione la leadership di Berlusconi. E mi auguro che tutti, superate le ambizioni e i protagonismi, vogliamo manifestare il loro pieno consenso su questo tema».

Parole che suonano come una prima risposta alle dichiarazioni degli esponenti «centristi» del Polo. Gli unici, nella sconfitta, ad avere motivi per rallegrarsi. Che, infatti, già dettano le proprie condizioni: «È un dato di fatto - dice Casini - che i cristiano democratici si consolidano senza eccezioni. E prima di orientarci a discutibili salti nel precipizio per inseguire la Lega, sarebbe opportuno considerare non solo la crescita delle forze centriste ma anche la necessità di recuperare la grande quota di elettori che non sono andati a votare». Più esplicito Mastella: «Non servono le cantilene sulla leadership: oggi è chiaro solo che il Polo non ha la leadership del paese». Come recuperarla? Un'idea la suggerisce Sanza, capogruppo Cdu alla Camera: «È imminente la riorganizzazione del centro. Dobbiamo trovare le modalità per unire le forze del Cdu, del Ccd e quell'evicene Cossiga».

Ognuno coi suoi problemi, con la sua ricetta, dunque. Sta di fatto che ad aggredire i nodi rivelati dal voto

amministrativo per prima è stata Alleanza Nazionale. Ieri, s'è detto, Fini ha discusso a Montecitorio del risultato romano. Il risultato del dibattito? Storace è stato nominato «commissario» al posto di Buontempo, che a sua volta era stato il «reggente» durante la campagna elettorale in sostituzione di Pierluigi Fioretti. Una girandola di nomi che comunque può aiutare a capire quel che sta avvenendo in An. Fioretti è un uomo legato a Urso, il portavoce di Fini, il dirigente che ha sempre predicato la tachizzazione della destra. Ora il suo ruolo le sue posizioni sono messe in discussione. Si dice che già la destra sociale (Alemanno, per capire) ne abbia chiesto le dimissioni. Lui replica: «Si tratta di vedere se abbiamo perso perché siamo stati troppo poco Msi o perché siamo stati troppo poco Alleanza Nazionale». La scelta di Fini la settimana scorsa di imporre uno stop all'alleanza con Bossi e all'ostruzionismo indurrebbe a pensare che anche il leader voglia imporre un'accelerazione nel processo di modernizzazione della destra. L'incarico a Storace per la federazione romana fa capire che comunque non sarà un percorso lineare. Sabato il primo round in casa di An. E Forza Italia guarda con sospetto a tutte queste manovre che mettono Fini in rotta di collisione col Cavaliere.

Il voto al Nord Cresce l'astensione se manca l'Ulivo

ROMA. È vero che al Nord una parte di elettorato della sinistra ha preferito il candidato della Lega a quello del Polo? Guardando i risultati verrebbe da dire di sì, ma sentire i dirigenti del Pds la lettura del voto non è così netta ed ha più sfaccettature. Gran parte degli elettori di sinistra si sarebbero rifugiati nell'astensionismo e nella scheda bianca (due dati che domenica hanno registrato un'impennata laddove c'era il ballottaggio Polo-Lega), mentre solo una piccola fetta avrebbe votato Lega.

Leonardo Domenici, responsabile del dipartimento Enti Locali del Pds, è prudente. «Dire che la Lega ha raccolto i voti della sinistra è un'affermazione che prenderei con le molle. Basta affidarsi ai dati. Dove ci sono stati i ballottaggi fra Polo e Lega, l'affluenza alle urne ha registrato una caduta consistente. A Varese, ad esempio, al secondo turno c'è stato un calo del 17 per cento rispetto al primo turno; a Busto Arsizio un meno 18%; a Meda un meno 21 per cento. In più c'è stato un incremento notevole delle schede bianche. A mio giudizio la gran parte dell'elettorato di sinistra ha scelto queste due strade. Non c'è stato nessun accordo sottobanco. Noi abbiamo sempre detto né con il Polo, né con la Lega perché siamo alternativi ad entrambi. E a chi voleva votare uno dei candidati abbiamo suggerito di farlo valutando persone e programmi. E se per alcuni elettori è stato così e a Varese hanno deciso di votare il candidato della Lega va bene, non c'è niente di cui meravigliarsi. Del resto a Varese fino a poche settimane fa ha amministrato Fassa, un leghista critico verso la secessione».

Pierangelo Ferrari, segretario regionale del Pds, parte da una premessa che non è da poco. Con queste elezioni il centro sinistra è in evidente ripresa rispetto alle elezioni del '94 e del '96. «In voti assoluti andiamo sul trenta per cento, mentre c'è un tracollo del Polo e una flessione della Lega che tiene solo nell'area alpina». E ai ballottaggi fra Lega e Polo cosa è avvenuto? Il Pds lombardo in un primo momento aveva indicato di «non votare» comunque il candidato del Polo, «però insieme all'Ulivo, aveva assunto un atteggiamento di equidistanza proprio per compattare l'elettorato di centro sinistra. «Però alcuni settori del Ppi, come a Varese e Como, si sono schierati a favore dei candidati del Polo. Si è messo in moto un tentativo di ritorno neocentrista. I candidati del Polo erano tutti ex democristiani, ex pentapartito. E ovvio che nel resto del centro sinistra si sia tentato di mettere un argine alla deriva di settori moderati dell'Ulivo verso il Polo. Non si sono fatti accordi di nessun genere con quei candidati della Lega che chiedevano i voti della sinistra. Abbiamo suggerito loro di andarseli a conquistare parlando il linguaggio dei programmi, del confronto e non della secessione. Non so come siano andate le cose. Ma penso che una parte di elettorato della sinistra abbia votato per quel leghista che si sono tolti la camicia verde».

Daniele Marantelli, segretario del Pds di Varese, conferma questa linea e in più aggiunge che i candidati del Polo hanno anche commesso qualche mossa sbagliata. «Prima sono andati a chiedere voti alla sinistra, poi hanno cercato di dividere l'Ulivo in caccia dell'elettorato del Ppi. Nell'ultima settimana il candidato del centrodestra non ha trovato di meglio che fare un attacco frontale al Pds. Non è stato un modo felice per ottenere i voti della sinistra. Noi abbiamo indicato di non votare né per l'uno né per l'altro. E credo che la stragrande maggioranza degli elettori dell'Ulivo abbia colto questa indicazione». Dopodiché è possibile che una parte di elettori abbia votato il candidato leghista anche per rispondere agli attacchi del Polo».

Stesso copione a Como. Gianfranco Giudice, segretario del Pds: «Noi dell'Ulivo avevamo indicato il voto bianco, né Polo, né Lega. E tra bianche e nulle ci sono 15 mila schede. Il grosso della sinistra credo sia finito lì. Anche a Como c'è stato da parte di alcuni settori del Ppi l'indicazione di votare Polo, nonostante l'intesa in casa Ulivo. E credo che ciò abbia suscitato in elettori di sinistra la reazione contraria. Tuttavia si tratta di un fenomeno marginale, di piccoli numeri».

Soddisfazione al Pds, con qualche rammarico: «Siamo andati male dove la coalizione non era unita»

«Dalla Sicilia una conferma forte per il centrosinistra» E il 79 per cento dei cittadini vive in comuni dell'Ulivo

Al di là del numero dei centri dove l'alleanza ha vinto impressiona il «peso specifico» dell'affermazione che riguarda tutte le metropoli e i centri più popolosi. Domenici: «Partito dei sindaci? Purché non sia contrapposto all'alleanza». Minniti: «Ora serve più innovazione».

ROMA. L'ufficio elettorale di Botteghe Oscure non sarà più quello di una volta, ma i quadri riassuntivi sul voto di domenica sono la prima illuminata sintesi. Dati, percentuali, comuni conquistati dal centrosinistra e dal centrodestra. Ma il dato forse meno scientifico ma più esplicito arriva per ultimo, in una tabella che porta l'asettico titolo di «percentuale della popolazione amministrata per area politica della giunta» e così si scopre che nei comuni del continente sopra i 15 mila abitanti il 78,9 per cento della popolazione vive in città amministrata dal centrosinistra, il 14,1 per cento dal centrodestra, il 6,7 per cento dalla Lega. È un modo per ristabilire il peso specifico dei risultati, perché le sconfitte danno tutto fastidio ma un contro è perdere a Vibo Valentia (come è successo all'Ulivo l'altro giorno) e un altro è perdere a Genova (com'è successo al centrodestra che, escluso persino dal ballottaggio aveva scommesso sul candidato exlegista Castellana). Così Minniti e Domenici si presentano alla conferenza stampa visibilmente

soddisfatti del risultato complessivo e in particolare di quello siciliano, dove ai successi di Palermo e Catania si aggiungono quelli in 22 grandi comuni conquistati al primo turno (contro i 9 del Polo), che segnalano un retroterra forte per l'Ulivo che nella regione partiva dal dato difficile delle politiche del 1996, quando il Polo aveva fatto il pieno di voti ed eletti.

Proprio il giudizio positivo sul complesso del voto permette ai due esponenti del Pds di aprire anche qualche riflessione su alcuni risultati non positivi. «Si va male - commenta Domenici che nella Quercia è responsabile degli enti locali - quando ci sono alle spalle lacerazioni. Penso a Vibo dove la rottura tra due candidati al primo turno (che sulla carta sommati avevano la maggioranza) non è stata ricompensata nelle urne, o al dato non esaltante di Genova». E la Lega? c'è una tenuta del Carroccio che quando era in ballottaggio col Polo ha sempre vinto e ha superato il centrosinistra in quattro casi su cinque. Ma tre centri amministrati dalla Lega sono

passati al centrosinistra (Domodossola, Crema, Arcore) e tre sono finiti al Polo (Legnano, Monza e Gallarate). C'era curiosità sui flussi elettorali, sul fatto cioè se l'elettorato del centrosinistra avesse alla fine appoggiato Lega o Polo: «Dai dati che abbiamo balza agli occhi una cosa: compito non è solo quello di gestire una forza elettorale ma di farla crescere. Questo, ripeto, in un quadro di ampia soddisfazione, perché in Sicilia hanno vinto i sindaci e anche le coalizioni. È un risultato clamoroso, visto da dove partivamo».

Torna puntuale la domanda sul partito dei sindaci che sembra uscito rafforzato dalle vittorie nettissime di Orlando e Bianco. «Noi siamo convinti - replica Domenici - che questi sindaci possano far crescere il loro ruolo nazionale, partecipare alla costruzione di un coordinamento dell'alleanza di centro sinistra. Bene, se il partito dei sindaci è questo siamo d'accordo. Se invece questa espressione vuole alludere a una contrapposizione tra i sindaci e la coalizione sarebbe un errore». E Minniti spinge il piede sull'accele-

ratore politico mettendo in risalto come il voto confermi e consolidi la coalizione, dando insieme «un segnale di stabilità politica ma anche della necessità di innovazione. È una strada che il governo al centro e le amministrazioni nelle città hanno iniziato. Ora bisogna continuare a accentuarne i caratteri innovativi».

Ma diamo un'ultima occhiata ai dati elettorali, per tentare un bilancio almeno numerico: in ballottaggio erano 42 comuni, di questi 20 sono andati all'Ulivo, 12 al Polo, 8 alla Lega (due rispettivamente a lista civica e a una di centro). L'Ulivo perde sette amministrazioni a favore del Polo (che, ricordiamolo alle passate elezioni comunali non esisteva come coalizione, visto anche che Forza Italia non c'era ancora), ne strappa due alla destra e quattro alla Lega. resta da dire che il Carroccio registra una tenuta ma contemporaneamente un «arretramento territoriale concentrandosi solo sulle città medio piccole».

Roberto Roscani

Il caso Anche Arcore conquistata dal centrosinistra: sindaco è Antonio Nava (Ppi)

E i «rossi» espugnarono la città di Berlusconi

In campagna elettorale il Cavaliere, accompagnando il suo candidato, soleva dire ai compaesani: «Questo paese deve essere del Polo».

Niente, una vitaccia. Adesso un povero (è un modo di dire) capo del Polo deve campare con i «rossi» accampati fuori dalla porta di casa, anzi, dal cancello della villa. Per qualunque cosa, da un passo carrabile a un certificato, ora bisognerà mettersi nelle mani dei «comunisti» - intesi, nell'immaginario berlusconiano, come una cosa abbastanza scombinate che va dal compagno Dini a Niki Vendola...

È successo, nel parapiglia elettorale, che l'Ulivo ha conquistato anche il comune di Arcore, dove si trova Villa San Martino, roccaforte e rifugio del Cavaliere, consolazione delle sue pene, camino e desco familiare. Fino all'altro giorno, alla guida del comune c'era un leghista. Le elezioni di domenica l'hanno consegnato nelle mani del centrosinistra nella persona Antonio Nava, un popolare dall'aria mite che comunque già fa esultare i suoi capi a Roma. Renzo Lusetti, per esempio, pare già un commissario del popolo: «I popolari espugnano Arcore, la città di Berlusconi».

Certo, cose che addolorano più de-

gli ascolti di «Ciao Mara». Ma a dirla tutta, il Cavaliere se l'è cercata. Si è messo a fare campagna elettorale, nei giorni scorsi, per le strade di Arcore, sottobraccio al suo candidato, Cazzaniga di cognome e Attilio Lucia di nome, cominciando a cento metri da casa ed esortando i compaesani: «Arcore deve essere del Polo», manco gliel'avesse ordinato il medico. E quelli, tignosi, già ingolfati da un traffico di elicotteri senza pari in Europa, che ti combinano? Si fanno espugnare dai «rossi» seppure per un soffio (51,8% all'Ulivo, 48,2% al Polo), piazzando i nemici intorno al focolare berlusconiano. In un mondo che vive di simboli, sarebbe come se Storace si mettesse a dir bene della Rai di Siciliano o Feltri di Di Pietro. Ormai uno non sa più dove comprarsi una villa per stare in pace... Mite, spiega il Nava: «La mia vittoria non vuole essere una rivale nei confronti di altri». Si consola, per dirla alla Fini, con l'ajetto il Cazzaniga: «Non dimentichiamoci che qui ad Arcore,



La villa di Silvio Berlusconi ad Arcore

Passarella/Farabolafoto

quattro anni fa, Forza Italia non c'era». Ma Berlusconi si, hai voglia se c'era... E per la verità, anche l'Ulivo quattro anni fa latitava...

Ma queste sono sottigliezze. Certo, adesso si torna ad Arcore, nei fine settimana, con il cuore meno lieto. Finché c'era un leghista, vabbé, ex soci... Ma ora, come dice sempre il Cavaliere, come si possono dormire sonni tranquilli? Se c'è una cosa che Silvio si porta nel cuore (oltre a Fedè, il liberismo, La Loggia e Mike Bongiorno) è proprio Arcore. Un mito a cavallo tra prima e seconda Repubblica, intasato da cinquanta (cinquanta, manco mettendo insieme tutti i centralini delle televendite) apparecchi telefonici, compreso quello nello «spogliatoio del dottore» e quello nella «stireria». Fino a domenica scorsa, con l'Ariosto, il Cavaliere poteva cantare: «In casa mia sa meglio una rapa... che l'altri mensa tordo, starna o porco» - anche se certo non dovevano litare, sulla tavola, né il tordo né

la starna né il porco. Ma adesso?

Con che animo si andrà a passeggiare nel parco (un milione di metri quadri: come avere la foresta amazzonica in casa), a discutere di fiori con Emilio Fedè, a rimirare il Tintoretto, a sgranare due Ave Maria nella chiesetta privata? Per non dire, poi, del mausoleo, sistemato nell'angolo più raccolto, dove (tra mille anni, sinceramente) Berlusconi vuole essere tumulato insieme ai suoi cari e ai suoi amici - e va a sapere, come si chiede Fedè, a che punto si trova la lista, visto il numero, giustamente non elevato, di posti disponibili. Ma Berlusconi, che è un gran padrone di casa, passata l'arrabbiatura, accoglierà i suoi nuovi amministratori con un sorriso pari a quello che gli viene quando incrocia Mastella. E se non regge la storia del regime, potrà sempre ricordare, un giorno: «Io, che ho vissuto in un comune comunista...».

Stefano Di Michele

Raffaele Capitani